

mento delle lunghe notti insonni nel terrore che il figlio venisse fucilato, l'angoscia del ricercarlo in via Asti, il terrore di ritrovarne il volto tra quelli dei massacrati o degli impiccati. Furono tutte le donne che alla Resistenza collaborarono in mille modi, in mille forme, in mille luoghi diversi, con la stessa semplicità priva di retorica, con la stessa coscienza di compiere un dovere.

L'adesione delle donne alla Resistenza ebbe dunque, soprattutto nel primo momento, un carattere di spontaneità quasi istintiva; ma non sarebbe giusto trascurare quella che ne fu la preparazione — oscura, faticosa, difficile, a volte eroica — durante il ventennio fascista: quel periodo storico che giustamente Augusto Monti definì della " Resistenza disarmata " (2).

Le donne che, il 10 settembre 1943, dopo l'occupazione tedesca, coraggiosamente si prodigarono — a Torino, come nella provincia e nelle campagne — a dar cibo, vestiti e rifugio ai soldati fuggiaschi e ai prigionieri alleati, vedendo in essi tutti " poveri figli di mamma ", e che seppero opporre all'occupante un volto fieramente e implacabilmente ostile, agirono senza dubbio spinte da un istinto umano e materno, fecero la loro scelta alla luce di un'intuizione politica favorita dalle dolorose esperienze degli anni di guerra. Ma su questa intuizione, su questo stato d'animo si venne ben presto innestando la coscienza e la guida di quelle donne che, più o meno chiaramente, più o meno coscientemente, avevano combattuto e resistito contro il fascismo già prima del 10 settembre, prima del 25 luglio.

Anche nel campo femminile, Torino ebbe sempre una nobile, tenace tradizione antifascista. Ci furono, nel ventennio, intellettuali coraggiose che fecero della loro casa un punto d'incontro di antifascisti, un centro di diffusione della stampa clandestina: ricordiamo, tra queste, la casa di Barbara Allason, arrestata il 31 marzo 1934 col gruppo d'amici che si radunava da lei (3). Ci furono le insegnanti che, pur nel clima della più soffocante tirannide, seppero assolvere al loro compito d'educatrici, crescendo generazioni di giovani antifascisti. Ci furono le raccoglitrice, pazienti e valorose, come la maestra Anita Longo, del « Soccorso rosso » per le famiglie dei perseguitati politici (4).

Forte d'una coscienza politica, che s'era venuta formando sin dagli inizi del secolo, la classe operaia femminile torinese non s'arrese mai completamente, nonostante lusinghe e prepotenze d'ogni genere, all'imposizione fascista. Le 150 donne di Grugliasco che, nel luglio del 1942, manifestavano in piazza per ottenere un aumento dei generi razionati; le operaie della RIV che, nel marzo del '43, scioperarono compatte con gli operai al grido di « Vogliamo la pace! » (5) si riattaccavano idealmente ai moti dell'agosto 1914 quando, nell'imminenza della guerra la rivolta delle donne del popolo, delle madri, delle spose s'inserì al grido di « Guerra al regno della guerra, morte al regno della morte! » nella rivolta generale delle masse popolari ita-

liane, portandovi una sua nota di slancio generoso, di coraggio quasi disperato (6). Non a caso troviamo due donne nel gruppo di operai del Borgo Vittoria, Madonna di Campagna deferiti al Tribunale Speciale il 2 aprile 1941; e dieci donne contiamo tra gli arrestati per il « noto movimento d'astensione dal lavoro » del marzo 1943 (7).

Ci furono le militanti, quasi tutte comuniste; non molte, ma coraggiose e tenaci, che per vent'anni mantennero i collegamenti tra i gruppi antifascisti, animarono e diressero le lavoratrici nelle manifestazioni e negli scioperi, portarono attorno la stampa clandestina, rinunciando per questo duro e pericoloso lavoro a ogni aspirazione e vita personale, trascorrendo spesso nelle celle del carcere gli anni migliori della giovinezza: basti ricordare, per tutte, Camilla Ravera che subì 13 anni di prigione e di confino. E non dimentichiamo infine le fuoruscite: quelle che, ricercate, dovettero rifugiarsi all'estero o che vi accompagnarono il marito costretto all'esilio, e che continuarono l'opera loro tra le lavoratrici emigrate e verso l'Italia, rientrando ripetutamente in patria per poi ancora uscirne con i più impensati espedienti, anelli preziosi e insostituibili d'una indistruttibile catena.

Dall'incontro di questa coscienza precisa, da questa positiva esperienza politica antifascista con la più o meno consapevole volontà di pace e di rinnovamento di larghe masse di donne nacque la Resistenza femminile nella nostra città: Resistenza che si venne poi gradatamente concretando, sviluppando e articolando nell'organizzazione dei « Gruppi di difesa ».

Fu il 10 dicembre 1943 che sentii per la prima volta parlare dei « Gruppi » (8). Debitamente annunciata secondo le buone regole cospirative, venne da me una donna di cui dovevo sapere soltanto che si faceva chiamare Rosetta (9), che era comunista e che m'invitava a collaborare, con le mie compagne del Partito d'Azione, alla creazione e allo sviluppo di un'organizzazione femminile aperta a tutte le donne — di partito e non appartenenti a nessun partito, senza distinzione di ceto sociale, di fede politica o religiosa — che, partendo dai più diversi motivi di rivendicazione e di lotta, le richiamasse all'unità e all'azione per la conquista e l'esercizio dei loro diritti sociali e politici nel quadro della battaglia per la liberazione della patria.

Il nome proposto era « Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà »; e a tutta prima confesso che non mi piacque. La mia forma mentale, l'ambiente in cui ero sempre vissuta, la mia esperienza puramente intellettuale mi facevano respingere ogni distinzione programmatica tra problemi femminili e problemi maschili. La cacciata dei tedeschi, la fine della guerra, la liberazione dal fascismo non interessavano forse ugualmente uomini e donne? E perchè, se proprio si voleva creare un organismo femminile, non chiamarlo semplicemente « Volontarie della libertà »? Ma appena lessi l'abbozzo d'un manifestino che si veniva